

Domenica 14 novembre 2021, Milano Valdese
25^a Domenica dopo Pentecoste
Culto con Assemblea di Chiesa

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

Marco 7,31-35 (Gesù guarisce un sordomuto)

31 Gesù partì di nuovo dalla regione di Tiro e, passando per Sidone, tornò verso il mare di Galilea attraversando il territorio della Decapoli. 32 Conducessero da lui un sordo che parlava a stento; e lo pregarono che gli imponesse le mani. 33 Egli lo condusse fuori dalla folla, in disparte, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; 34 poi, alzando gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: «Effatà!» che vuol dire: «Apriti!» 35 E gli si aprirono gli orecchi; e subito gli si sciolse la lingua e parlava bene. 36 Gesù ordinò loro di non parlarne a nessuno; ma più lo vietava loro e più lo divulgavano; 37 ed erano pieni di stupore e dicevano: «Egli ha fatto ogni cosa bene; i sordi li fa udire, e i muti li fa parlare».

E' possibile fare il punto della nostra situazione? Non certo il bilancio complessivo, ma neanche, a maggior ragione, dire una parola che non sia parziale e precaria rispetto a questa sorta di corrente patogena che ci sta trascinando, sballottandoci, spaventandoci e rendendoci anche un po' cupi, da ormai due anni. Forse, però, muovendoci nel campo dell'approssimazione, qualcosa possiamo dire e possiamo ragionare sull'attualità dal punto di vista che ci compete: il valore, ma anche la risorsa, della fede nel clima umano al tempo della pandemia, o meglio della paura dell'esserci scoperti tanto fragili.

E la diciamo mettendo sullo sfondo questo breve insolito racconto di guarigione. Così insolito nella gestualità di Gesù, per non parlare dell'utilizzo della saliva, che Matteo e Luca decidono di ometterlo dalla loro narrazione per timore che risulti un'azione troppo simile ad una pratica magica.

Con questo quadro in mente guardiamo un po' a noi.

L'esperienza di qualcosa di inimmaginabile è il marchio che ci ritroviamo impresso a partire da gennaio 2020.

La consuetudine ad essere noi a dare un ordine alle cose della nostra vita è quotidianamente sconfessata da nuove "aperture" o nuove "chiusure". Ci siamo improvvisamente ritrovati a vederci sottratto un diritto dato per acquisito: quello di essere noi a pianificare ciò che possiamo o che non possiamo fare.

Dipendiamo, tuttora, dallo sviluppo del contagio e dalle decisioni degli altri. Dal governo e dall'efficacia dei metodi di prevenzione che mette in campo; dipendiamo dalla

ricerca scientifica in modo urgente come mai prima, dipendiamo da un certo ribollire del tessuto sociale, spaccato da rivendicazioni di libertà incondizionata e assoluta e assunzione di responsabilità per sé e per gli altri. Dipendiamo anche dal controllo delle nostre angosce, e se questo, la psicanalisi ci ha spiegato, è sempre valido ma magari presente sottotraccia, ora ha raggiunto il livello della piena coscienza.

Facciamo nuove esperienze.

Esperienza di dipendenza da altri, esperienza di calo della fiducia verso le categorie del sapere, scientifico, politico, sociale e anche culturale: esternazioni incredibili di intellettuali altrimenti stimati.

Esperienza del caos e della limitazione, esperienza della poca fiducia anche in se stessi perché non si è sempre in grado di decifrare il lessico medico e distinguere tra le troppe opinioni. I suoni si fanno confusi. Non capiamo. Balbettiamo risposte alle domande con cui la vita ci incalza, nella speranza che la soluzione che siamo in grado di offrire, seppure parziale, seppure temporanea, sia quella giusta.

Il detto *conosci te stesso*, fulcro della filosofia occidentale intorno cui ha ruotato per più di duemila anni la possibilità di costruirsi come persona pienamente realizzata, sta svelando tutta la sua problematicità. In effetti, ci siamo accorti che non ci conosciamo affatto, o meglio, che non ci riconosciamo più.

Ciò che di noi, però, emerge con chiarezza è la debolezza intrinseca dell'essere umano sotto il doppio profilo fisico e psichico.

E come il sordomuto impedito nella sua autosufficienza, tanto che gli amici lo devono condurre alla presenza di Gesù, desideriamo essenzialmente una cosa: vivere bene.

Aristotele indicava nel *vivere bene* lo scopo della città, intesa come sommo progetto umano di convivenza fondato su legami di cura reciproca. Le nostre città, ahimè, sono piuttosto lontane da questo nobile obiettivo, ed è anche nostra responsabilità che delle città siamo gli abitanti.

E su questo punto, sul *vivere bene* in senso evangelico come dono e responsabilità, voglio tornare al racconto.

Preambolo: l'evento viene messo in moto da "alcuni", personaggi senza nome e volto, che sanno ascoltare la richiesta di aiuto del sordomuto sebbene lui non possa esprimerla a parole, e lo portano da Gesù.

E poi c'è l'incontro inaspettato con Gesù, inaspettato perché sta attraversando la Decapoli, un territorio pagano e non si capisce bene cosa faccia lì.

L'incontro con Gesù che può, sa e riesce a svelare la vera natura pienamente integra di una persona sfigurata dagli affronti della malattia. E la nostra mente ha un guizzo: abbiamo colto il messaggio, anche quando il lato biologico della vita è penalizzato e penalizzante, attraverso la fede, l'intimità del nostro spirito con quello del Signore ci sostiene al punto da rendere possibile una trasformazione.

Ed è vero: nei Vangeli c'è l'urgenza di raccontare la vita comune così come a tutte e tutti è dato di sperimentare, una successione di situazioni che illustrano l'essere umano messo alla prova dagli scarti improvvisi dell'esistenza o dalle limitazioni che rendono molto opaco il progredire dei giorni. E contemporaneamente c'è l'urgenza di affermare che, a partire dalla propria condizione, qualunque essa sia, svantaggiata, fragile, faticosa da sopportare, pienamente consapevole di ciò che le manca e di ciò che la opprime, la storia di Gesù e delle donne e uomini che incontra è sempre storia di possibile rinascita. Ed è così.

Ma questo è il primo punto del racconto: il dono; il secondo punto è la risposta alla seguente domanda: nella ricerca dell'incontro con Gesù, in attesa di quell'amore che può ridefinire l'inquietudine e la mancanza in serenità e pienezza, c'è qualcosa che dipende da noi, è dato uno spazio alla nostra azione?

E se la risposta è sì, che direzione deve avere la nostra collaborazione alla dimensione del *vivere bene*?

Marco ci parla di gente senza nome e della loro fede elementare che risalta per due aspetti fondamentali: la speranza che le cose possano cambiare e la fiducia che osa fare appello a Gesù.

E la qualità del loro gesto è tutta nel fatto che non stanno chiedendo un beneficio per loro stessi, ma pregano perchè il loro amico possa vivere bene.

Può capitare, a volte, che se qualcuno non ci dà una mano a individuare Gesù lì dove non ce l'aspetteremmo, perdiamo l'occasione per incontrarlo. Manchiamo l'opportunità di essere sollevati dai tanti pesi che ci schiacciano e soprattutto rimandiamo ancora una volta la possibilità di affrettare il tempo della riconciliazione e pacificazione delle fratture.

E' in Cristo, infatti, che il soffio dello Spirito di Dio pervade tutta la creazione, è in Lui che lo Spirito agisce e salva, solo unicamente in Lui ma, ci avverte l'evangelista, c'è uno spazio di collaborazione lasciato a ognuna e ognuno di noi ed è quello di spianare la via, come dice Isaia, o di accompagnare all'incontro come dice Marco. E questo non farà di noi uomini e donne famosi, non ci si ricorderà neanche dei nostri nomi, ma consegnerà al nostro destino un compito e una pienezza di senso nell'impegnarci a costruire un'avventura comunitaria nella quale, accompagnandoci vicendevolmente all'incontro con Gesù, tutte e tutti abbiano l'occasione di sperimentare una briciola dello shalom del Regno nonostante i **no** della vita.

La chiesa vive di questo e per questo e lo fa senza rivendicare alcun merito, così come l'evangelista non attribuisce meriti speciali agli accompagnatori del sordomuto.

Si tratta dunque per la chiesa, di farsi in un certo modo collaboratrice di un progetto che la sopravanza, si tratta di immettere le parole del Vangelo in quell'interstizio che sta fra il desiderio di vivere bene e la sua realizzazione, perché il significato dell'esistere, racchiuso nel dilemma "cosa ne è, cosa sarà di me", dipende unicamente dalla grazia

trasformativa del Signore, nel nome del quale, secondo una straordinaria definizione dell'apostolo Paolo, noi viviamo, ci muoviamo e siamo. Pienamente siamo.

Amen